

Inchiostro istriano

Giovanna Scianatico

Università di Bari, Dipartimento di Lettere Lingue Arti. Italianistica e culture comparate

Prispevek analizira nekatera besedila Fulvija Tomizza (*Materada*, 1960; *La miglior vita*, 1977; *Il sogno dalmata*, 2001), ki obravnavajo istrsko-dalmatinske tematike obmejne kulture in so posebej povezana s temo odnosa med identiteto in kulturo, zlasti med literaturo in ozemljem. Motiv mnogovrstnih identitet, ki je danes zelo razširjen, je v teh romanih natančno zarisan: istrska rdeča zemlja je simbol kulturne raznolikosti, ki se bogati s soobstojem in prepletanjem več jezikov, pri čemer se protagonisti ne odpovedo svoji identiteti, temveč se z njo bogatijo.

Ključne besede: migracija, istrska literatura, mnogovrstna identiteta, Tomizza

This paper analyzes some texts by Fulvio Tomizza (*Materada*, 1960; *La miglior vita*, 1977; *Il sogno dalmata*, 2001), based on the Istro-Dalmatic themes of frontier culture and specifically linked to the relationship between identity and culture and particularly between literature and territory. The theme of multiple identity, which is now very widespread, is fully configured (in other words) in these novels: the Istrian red earth is the root of the subject who writes and symbol of a culture of diversities which, coexisting and intertwining, are enriched without canceling themselves, but empowering themselves.

Keywords: migration, Istrian literature, multiple identity, Tomizza

Il titolo della mia relazione, relativa allo scrittore istriano Fulvio Tomizza¹, va oltre la suggestione delle parole: il fatto è che non penso lo si possa definire *tout court*, quale oggi appare, come appartenente alla letteratura italiana, malgrado tale sua scelta linguistica. Piuttosto si tratta di un esempio concreto dell'incontro fecondo di tradizioni diverse e dell'identità plurima che ne deriva, soprattutto nella cultura definita "di frontiera".

Oggi, in seguito ai larghi fenomeni migratori del nostro tempo, una ricca produzione, denominata letteratura della migrazione, vede l'i-

taliano come lingua di espressione scelta da scrittori emigrati da diversi Paesi, senza che i loro testi vengano considerati, se non collateralmente, parte della nostra letteratura. Certo il caso di Tomizza è diverso e più complesso, giacché una radice culturale italiana è comunque una forte parte, accanto ad altre, della sua composita identità istriana.

Ho preso in considerazione, tra la sua vasta produzione, nella gran parte ispirata alle vicende e alle problematiche della sua terra, tre romanzi che, per così dire, ne ripercorrono l'arco: il primo, *Materada*; quindi *La miglior vita*, che vinse nel 1977 lo Strega - il maggior premio letterario italiano; infine *Il sogno dalmata*, del 1997, uscito postumo nel 2001.

¹ Non ampia si presenta la bibliografia su Tomizza, oltre importanti articoli e studi di dottorato universitario, come quello diretto da Elvio Guagnini a Trieste. Rinvio alla recente raccolta di saggi (tra i quali segnalo particolarmente quelli di Sanja Roic e Zivko Nizic (Deganutti 2015).

Risulta da tale sequenza romanzesca che ha per tema la migrazione, dal punto di vista di chi va e di chi resta, l'allargamento dell'orizzonte storico e quindi dell'ottica con cui l'autore guarda all'esodo, per un progressivo processo di distacco e maturazione.

Anche se la prospettiva è a prima vista corale nei primi due libri e scopertamente autobiografica e soggettiva nell'ultimo, è proprio in questo che si approfondisce in realtà attraverso il tempo e lo spazio tale dimensione corale.

Dunque un allargamento della visione, un progressivo filtro storico di distacco e oggettivazione, mi sembrano connotare il percorso di Tomizza nei confronti dell'episodio bruciante dell'emigrazione che ne marca la vita, nel tentativo di chiarirne il senso.

Il trauma dell'andarsene a vent'anni dalla propria terra si riversa dopo pochissimi anni in *Materada*, ambientato proprio al tempo dell'esodo, con un primo e meno denso grado di mediazione che comunque si realizza attraverso due modalità.

Anzitutto l'autore maschera l'autobiografismo che lo intride commutandone il protagonista da giovane intellettuale ventenne – quale egli era al momento dell'esodo – in maturo contadino, ma il legame con le vicende della propria famiglia appare evidente anche per la ripresa, negli aspetti morali del personaggio, dell'etica della figura paterna alla cui memoria il libro è dedicato.

L'altro maggiore e noto motivo di mediazione è la dimensione corale in cui si inserisce la vicenda dei Kozlovic', per cui protagonista in effetti è l'intero villaggio istriano con la sua popolazione composita messa bruscamente di fronte alle scelte della storia.

La trama privata ruota intorno a una terra contesa, dai tempi della dominazione austriaca lavorata da una famiglia contadina cui dovrebbe appartenere, ma sottrattale dalla frode e avarezia di un parente.

Paradossalmente nemmeno il regime comunista col suo enunciato "la terra a chi la lavora" riesce a soddisfare la sete di giustizia del protagonista se non a prezzo di delazioni e denunce che

si rifiuta di firmare. La sua amarezza per la terra comunque perduta confluisce così con quella di tante altre famiglie nella scelta dell'esodo, nella perdita corale della terra madre dell'Istria, dopo il *memorandum* di Londra del novembre del '54.

L'identità di questa terra, descritta nella sua aspra bellezza si identifica (è questo un tratto proprio della scrittura di Tomizza) con quella delle popolazioni che l'abitano e la lavorano:

La strada era bella, asciutta, e il cielo stellato prometteva altre giornate di sole. /.../ La terra ora si svegliava, oltre le graie, che accompagnano ai due lati tutte le nostre strade, e dava profumi di foglie e di erbe.

Da noi non ci sono grandi tenute in un unico posto; i contadini hanno un campo qua e un altro là, cinto da siepi o da piante, che raramente misura più di un ettaro o al massimo due. E passando tra quegli appezzamenti tenuti a viti, a frumento, a granoturco o a foraggio fra le macchie di ulivi – per dritto e per traverso – mi veniva ora di ricordare le facce di tutti coloro, vivi o morti, che qua e là s'incontravano con la falce, l'aratro, o la botte nei giorni di vendemmia (Tomizza 2000, 27).

Di queste popolazioni lo stesso nome di natura ossimorica del protagonista, Francesco Kozlovic', manifesta simbolicamente nell'accostarsi di italiano e slavo la natura composita, l'identità multipla.

La convivenza più o meno pacifica ai tempi dell'Austria, quando le diversità, pur restando tali, riconosciute e latentemente conflittuali, si intrecciavano senza violenza, viene bruscamente spezzata dalla guerra del '14-'18.

Nel periodo del dominio fascista, vietato ufficialmente lo slavo, questo e il suo dialetto continuano ad essere parlati nelle case, nelle famiglie imparentate nei secoli tra Veneziani, Sloveni, Croati, Dalmati, e la situazione si rovescia specularmente con la vittoria dei "titini" dopo la seconda guerra mondiale.

Se queste pratiche linguistiche attestano un tessuto sociale dalla trama per quanto assai di-

radata sotterraneamente permanente, anche in Istria si scatenano violenze, vendette, lacerazioni tra identità nazionali che esploderanno alla fine del secolo breve.

È a ricomporre tali conflitti, senza veli, ma con la fiducia di radici comuni e di una ricchezza compartecipata delle differenze, che mira progressivamente la scrittura dell'autore istriano.

È stato evidenziato il realismo del romanzo, malgrado il sentimento di nostalgia che ne intride sotterraneamente la trama, emergendo a tratti in superficie:

“Guarda un po' cosa è restato di Dugazza”, disse Berto, e io guardai quel muro, il gelso dove la vecchia teneva legata la capra, la tavola di pietra dove i due giovanotti pranzavano nei giorni di calura e ogni volta passavi ti chiamavano a bere il bicchiere. “Come covoni dentro la trebbia sono andati” dissi “ed erano uno più bravo dell'altro”. E pensai che quella era stata la guerra, la guerra per tutti (Tomizza 2000, 28).

La rappresentazione degli abitanti di Materada non ha nulla dell'idillio campestre, e non solo per la tematica di violenza storica, ma per la definizione stessa di una popolazione contadina che se in alcuni momenti ritrova l'afflato della sua identità corale (come nelle suggestive pagine venate di consapevolezza e nostalgia sulla processione della Madonna della Neve alla vigilia dell'esodo collettivo, o nei singoli rapporti di amicizia e aiuto) negli stessi rapporti amicali e familiari non manca di rozzezza e avidità, furbizie fraudolente, rivalse.

Dinamiche sociali conflittuali dal forte profilo etnico tra Italiani, Sloveni e Croati, e più ampiamente Jugoslavi, sfociano nella lacerazione, vissuta personalmente dallo scrittore, indotta dall'affermazione del regime comunista, sul quale, malgrado le attese suscitate e le valutazioni volta a volta alterne, si consolida in effetti in questo primo romanzo un giudizio negativo espresso convintamente dal vecchio saggio barba Nin, nel clima della migrazione in atto verso Trieste.

Il luogo della sofferta domanda del trasferimento in Italia è Umago, anch'essa coinvolta nei processi di trasformazione che feriscono i partenti; eppure il veloce avvicinarsi dei nuovi abitanti, che sgomenta gli esuli, ne rispecchia, accomunandoli ad essi, il doloroso processo di migrazione:

Umago è per me il più bel posto al mondo. Un mare così, che tra le due punte entra per due parti fin dentro alle case, io non l'ho visto da nessuna parte. /.../ La città vecchia è oggi completamente disabitata; se ne sono andati via tutti, come non si curassero affatto della parte nuova o sapessero che non l'avevano certo costruita per loro. Fra quelle case di una volta, che si stringono tutte intorno al campanile, non incontri che gatti, e di quando in quando qualche vecchio che siede al sole e sa tutti i venti, le maree, e le storie di una volta. Eppure non la trovi una camera, neppure per una notte; come vanno gli uni, se ne vengono gli altri: sloveni, croati, serbi, bosniaci, montenegrini e dalmati; insomma tutte le razze sono oggi a Umago (Tomizza 2000, 141).

Ma il sentimento più acuto di rimpianto si esprime in un'ambigua pagina, insieme contrapposto e sovrapposto al sogno di una nuova vita, a proiettare nell'incerto futuro quel che nostalgicamente appare ai migranti il costume felice del proprio villaggio.

Ma leggiamo Tomizza:

Una baracca, due pasti, il sussidio – pensavo – e la terra; e mietere il grano e togliere l'uva e per San Martino avere già i soldi in tasca e il frumento che già cova di nuovo sotto la terra, e allora si può andare da Gelmo per la partita. E poi le feste di Natale, si ammazza il maiale, l'Anno Nuovo, la buonamano per i ragazzi, guai se per prima entra una donna, la Befana, la calza sotto il camino, zappare e arare, carri di letame che fuma e poi i mucchi si coprono di brina, il Carnevale, una gobba fatta di fieno e un paio di baffi di carbone e la frittata gigante con uova e salsicce raccolte

per le case, la Pasqua. E i fieni, una manciata rossa di trifoglio nel corno vuoto del manzo, si mangia già all'aperto tra i profumi, l'erba-spagna, le patate rosse fra la terra rossa, i frumenti e la trebbia, festa di nuovo, e sempre avanti così, fino a comprarsi qualcosa di nuovo, farsi la stalla, aggiustarsi il forno, governare il tetto, piantare altre viti.

Ero ormai anch'io sulle scale.

E comperare un vestito a mia moglie, veder mia figlia cuocere col fazzoletto in testa, fare il pane, Vigi che ha già la ragazza che viene per casa. Andare insieme a una fiera, con il carretto e magari un cavallino come quello di Nando, tornare a casa col melone, un po' stanchi. E d'estate andare al bagno con ombrelli (Tomizza 2000, 142).

Quasi vent'anni dopo ne *La miglior vita* il grado di mediazione e distacco aumenta sensibilmente grazie allo spessore del tempo narrativo, a un quadro storico allargato dall'inizio del novecento all'età contemporanea alla stesura del libro, alla fine degli anni settanta. Allo stesso tempo si confermano e approfondiscono alcuni temi e aspetti di *Materada*.

L'ampio orizzonte della prospettiva storica si esplica attraverso l'esile trama della vita di un sagrestano (l'avvicinarsi dei parroci, il matrimonio, la nascita di un figlio, poi morto da partigiano) la vita nei suoi semplici accadimenti quotidiani, immersi nel flusso dei grandi eventi della storia che vi si ripercuotono.

L'umile protagonista, dimesso e fedele cronista del quotidiano, non giudica, non assolve, non accusa; si limita a registrare i fatti nella propria oggettività, lasciando che parlino da sé.

L'esodo dall'Istria, già oggetto di *Materada*, si inserisce in un tempo lungo, in un percorso narrativo in grado di prospettare le sue remote e prossime motivazioni, l'arco delle diverse possibilità irrealizzate aperte alla convivenza pacifica, la violenza dei conflitti, il futuro che ne smorza gli attriti, il protagonismo delle nuove generazioni tra riscatti e ricadute.

Si tratta in effetti di una doppia rappresentazione del tempo, anzi di un attrito, di un conflitto del tempo ciclico e continuo, proprio delle società arcaiche e contadine, col tempo lineare, spezzato, incalzante della storia moderna.

Lo spazio del villaggio qui si dilata in quello appena più ampio della parrocchia che simbolicamente e concretamente incarna il senso della comunità, della terra e degli uomini che la popolano, di un'identità collettiva per quanto diversificata al suo interno.

Ne segna il territorio - in quanto terra abitata dai popoli della comunità -, ad apertura di libro, la corsa gioiosa e inquieta in un mattino di Pasqua del ragazzo (destinato seguendo una remota tradizione familiare a divenire sagrestano) attraverso campi e villaggi, uomini che gli si rivolgono nelle diverse lingue, boschi e pascoli, rocce interrotte dalla vista del mare, disegnando i confini della parrocchia e lo spazio del romanzo, mentre procede a una sorta di benedizione semipagana, giacché un retroterra ancestrale, permanenti riti superstiziosi si mescolano alla fede ingenua del cristianesimo contadino.

È il sentimento della terra, ossia della natura nei suoi ritmi stagionali, di colori, suoni, odori, che rappresenta, trasfigurato nel numinoso, la visione del mondo dei parrocchiani, ritmando con l'avvicinarsi delle stagioni il ciclo della vita e fin il sacro dei colori liturgici, l'avvicinarsi delle pianete sacerdotali, nella fantasia del ragazzo:

Ma mi parevano, quelle tinte, anche intonate all'abito delle stagioni, richiamando sull'altare il verde dei roveri, il giallo delle biade, il rosso sangue delle graie in autunno, i monti violetti dei mattini d'inverno (Tomizza 1977, 16).

Della dettagliata descrizione del percorso fornirò, a titolo d'esempio, una sola citazione, un frammento, la scoperta del paesaggio:

La vallata scendeva dal costone pietroso e dalla boscaglia più dolce che perdeva a levante lungo l'arco del mio braccio sinistro, e dove finivano le dita di quella mano essa accennava a risalire per arrestarsi di colpo

come sospesa su un precipizio. Là il mare si lasciava immaginare, mentre al mio fianco destro scintillava remoto e insieme vicinissimo, immobile e brulicante nella fetta azzurra che gravava sulla diga di Umago. Non mi ero mai prima elevato a ciò che si considera e da sé s'impone come veduta, né avevo pensato che gli isolati campi di patate, di frumento e di erbaspagna annullassero i recinti dei rispettivi padroni per legarsi ai boschi e alle vigne, così da formare una distesa compatta che tratteneva lo sguardo. Ma il fatto straordinario era che la frazione più lontana sorgeva nel punto giusto da raccogliere sotto di sé la sola parrocchia e sommergere tutto il resto, ad eccezione di uno stretto passaggio per Umago da cui era sempre dipesa. Il suo carattere e il suo destino derivavano proprio dal suo essere retroterra di un porto di mare. Fin qui era salita la gente scaricata su un molo ma non nata per vivere in un intrico di case, qui si erano fermati quelli scesi dall'interno e il cui pensiero andava e veniva col fiato della terra. I villaggi, i campi, le strade, la chiesa differente dagli altri edifici per quella specie di tanaglia o corna di cervo volante sulla facciata, erano sorti come per caso, pietra sopra pietra, zolla dietro zolla; bisognava salire lassù per vederli irrimediabilmente definiti e sempre provvisori (Tomizza 1977, 14).

In tale contesto un episodio paesano, la costruzione del campanile rimasto incompleto, introduce alle radici di un antico conflitto etnico tra Italiani (soprattutto le classi alte e le popolazioni cittadine) e Slavi delle campagne.

La 'parabola' del campanile interrotto racconta le tensioni legate a questa situazione ma anche il loro possibile superamento, e la sua conclusione, col troncone divenuto una rovina - cito - "confermava la rassegnata incuria di una gente raccoglitrice, senza organizzazione perché senza speranza".

Queste ultime poche parole hanno grande rilevanza nel seguito del romanzo, in vista del sentimento, che inizia a diffondersi, del riscatto nazionale legato agli ideali panslavistici.

Ma tale divergenza ancora non si riverbera nella comunità parrocchiale, che si ritrova unita in diverse occasioni:

La comunità si ritrovò solidale, non esistendo famiglia che non fosse direttamente o di riflesso imparentata con ogni altra; cadde la palizzata tra ricchi e poveri, si sgonfiò la burla che distingueva i furbi dai semplici, tornò a svaporare quella linea ancora vaga e tortuosa che entrava e usciva fin nella stessa casa con due focolari a collocare di qua gli italiani, di là i croati (Tomizza 1977, 31).

L'arrivo dalle montagne di don Stipe, il nuovo parroco, intellettuale croato di origine contadina, prete fiero, ardente nella fede quanto nel suo mandato civile, porta con sé appunto le speranze di riscatto fino allora mancate.

Leggendo sugli antichi registri della parrocchia - l'unica umile storia minima della comunità - il lungo elenco dei morti dai nomi di tutte le provenienze geografiche il prete ritrova le tracce (tornando al tema fondamentale del romanzo) di tutti i popoli migrati o dei singoli mendicanti girovaghi passati per quelle terre, e là morti o ripartiti:

Mi ero interamente girato verso il tramonto e, immaginando colmato dal bosco anche il susseguirsi irregolare di appezzamenti rossi gialli e verdi come toppe sulle brache e sulle sottane dei più miseri di quei girovaghi, ne rivedevo l'incerto errare di casa in casa, lasciati fuori dalla porta con un pane avanzato dalla precedente sfornata, presi con diffidenza a giornata e scacciati perché sorpresi a rubare, fornicare, ubriacarsi, picchiarsi ferocemente tra padre e figlio, moglie e marito, fratello e sorella. Era una processione cenciosa ed esausta, non limitata ai tempi di Venezia: continuava anche in quegli anni, sia pure ridotta a una fila distanziata ma continua (Tomizza 1977, 44).

Eppure qualcuno era restato, si erano formate famiglie mescolando le etnie, famiglie capaci di rifiutare il pane ai nuovi mendicanti che scendevano in Istria come i loro avi.

E contro i ricchi di quel mondo contadino, e delle città che lo sfruttano, si scaglia in particolare il prete per cui il riscatto nazionale è fondamentalmente riscatto sociale e riscatto evangelico in una rinata comunità cristiana di eguali, con l'obiettivo di dare a ciascuno coscienza del proprio essere, della propria identità.

Intanto cresce nelle campagne l'animosità contro gli italiani, arroganti perché più ricchi e più colti, secolari sfruttatori delle risorse dei popoli dell'Adriatico orientale, mentre d'altro lato nelle città si bolla la "canaglia schiava" (è l'espressione che colpisce don Stipe); si sviluppano con rapidità crescente gli stereotipi negativi, i pregiudizi sull'amico che diventa *l'altro*, il nemico.

Dalla microstoria alla storia: se nella prima guerra mondiale "la parrocchia fu di nuovo il disperato punto d'incontro tra genti differenti solo nel parlare" e la solidarietà verso i reduci ne segnava il più forte slancio unitario, l'arrivo dei fascisti dividerà di nuovo i collaborazionisti dagli oppressi, e tuttavia anche allora alle gesta violente dei picchiatori risponderà una solidarietà generosa più o meno nascosta verso le vittime, come sarà poi quella verso i partigiani.

"Seguirono vent'anni di desolazione" – scandisce il testo riferendosi al fascismo sul piano della storia, al nuovo e persecutorio parroco fascista che ne rappresenta il prototipo nella microstoria - vent'anni "sufficienti a cambiare per sempre il pensiero e il cuore di un uomo, a guarstargli non soltanto quella larga fetta di vita ma a fargli considerare la sua intera esistenza sprecata, sbagliata, fallita".

Con la seconda guerra mondiale e la vittoria dei partigiani titini si afferma un giro di vite nella storia istriana:

Erano se stessi proprio nelle toppe, negli abiti dispaati, nella capigliatura rimasta scoperta: un prevalere degli arti, della carne, degli occhi e dei sorrisi sul ferro della truppa che li aveva preceduti. Non dovevano somigliare a nessuna truppa transitata per questa strada di ghiaia. Così vestiti, scavati nei volti e persino scalzi, la suola dei piedi addomesticata a evitare la punta dei sassi, erano scesi

i Rugsnak, i Levàkovich, le Madalene Nepomùcene, per morire nei fienili di stenti e di vergogna. I figli dei loro pronipoti rimasti lassù avanzavano ora verso il mare gridando vittoria con un canto rude e solenne, rivolto alla loro guida che aveva fatto leva con una sete di riscatto definitivo: Druže Tito, lju-bičica bijela (Tomizza 1977, 181).

È proprio questa sete di riscatto a segnare la svolta: non è un potere provvisorio, ma una nuova concezione etica che si afferma, una nuova visione di giustizia e uguaglianza alle fondazioni di un nuovo Stato ateistico.

Nell'apparente clima di confusa quiete politica si afferma concretamente il concetto che la terra è di chi la lavora, che ai coloni spettano i frutti delle loro fatiche; nasce il Kolchoz, nei primi tempi un'immagine da età dell'oro, in seguito destinato a fallire.

All'euforia iniziale succede insensibilmente un inasprimento oppressivo, un clima antitaliano di pressione politica sempre più tesa, e fin violenta, di acrimoniosa diffidenza.

L'accordo di Londra tra i governi, che nel 1954 assegna alla Jugoslavia il territorio istriano della zona B diffonde lo sgomento: è la scelta incerta, sofferta, dell'esodo per la maggior parte delle famiglie, che lasciano la terra propria da generazioni, l'*Heimat*, l'appartenenza alla loro identità più autentica che li rifiuta, per affrontare un'epica migrazione su carri e camion carichi di uomini e donne di ogni età, mobili, panni e suppellettili, parte dell'ultimo raccolto, animali, come testimoniano le foto ingiallite che la scrittura riempie di vita.

La questione non è, per Tomizza, quella dell'alternativa tra essere slavi o italiani, ma sta nel riconoscere la propria identità plurima, "bastarda", come la chiama, di una "dolce bastardagine" derivante da una mescolanza di durata secolare.

Erano figli e pronipoti di una gente che soltanto a partire dalla mia giovinezza aveva appreso di essere italiana o di essere slava, e che poi un intrecciarsi di animosità e di istigazio-

ni, apertesi proprio con quella scoperta forzata, con quella scelta ugualmente imposta, aveva obbligato a riconfermare la prima fede oppure a smentirla (Tomizza 1977, 208).

Ma nei villaggi della parrocchia, se, come a Umago, le case rimaste vuote, dalle imposte sbarbate, o sbattenti nel vento, vengono rioccupate a ondate successive da nuovi migranti di diverse etnie dall'interno del Paese, in un ripetersi di arrivi e abbandoni, che ripropongono un'eterna vicenda umana, nuovamente tra i rimasti e i nuovi venuti si ricrea una comunanza, una possibilità di vita condivisa tra slavi di varia origine e italiani, con dialetti diversi ma unità di consuetudini e costumi.

Ancora negli ultimi appunti del sagrestano, sulla microstoria quotidiana dei villaggi, si annotano contrastanti pensieri: la desolazione per un'esistenza priva del sacro ("E che sarà delle statue, del ciborio, del crocifisso del venerdì santo /.../? /.../ gli uomini diventeranno tanto sicuri di se stessi, della nessuna fede che hanno, da usarli come soprammobili?"), ma insieme la constatazione orgogliosa: "Ho pensato che soltanto in questo stato e in questo regime sarebbe uscito dalle nostre povere zolle un deputato".

L'episodio bruciante della giovinezza dell'autore, la tragedia di un piccolo popolo vengono così inseriti nel dipanarsi di una storia globale, analizzati nei lontani prodromi, rispecchiati in altre storie, i traumi e rancori vengono superati e ricomposti nel quadro amaro della comune condizione umana.

Il sogno dalmata ritorna sul tema della migrazione, in questo caso verso l'Istria, ancora più indietro nella storia, fino al cinque e seicento.

Il romanzo più apertamente autobiografico (ma naturalmente in chiave romanzesca, con la libertà d'invenzione del narratore) inquadra l'esodo dall'Istria con un distacco storico ancora maggiore, in una vicenda di migrazioni secolari e ripetute, nella storia di quelle terre fondate proprio sull'emigrazione, e di una popolazione dalle molteplici radici identitarie.

Il volume si divide in tre parti: la prima sulle origini dalmate dell'identità familiare e colletti-

va cui appartiene l'io scrivente e sul suo rapporto con la terra; la seconda, odepórica, su due viaggi in Dalmazia e Bosnia e nell'intera Jugoslavia, che approfondiscono la questione della natura plurima del suo popolo; l'ultima legata a un deluso sogno senile di rinascita identitaria e amorosa con una giovane dalmatina, tra i prodromi della guerra fra le Repubbliche Jugoslave.

Il sogno dalmata alluso nel titolo non si identifica, come potrebbe superficialmente apparire, con quello del desiderio amoroso, ma quest'ultimo è se mai simbolo del sogno istriano di ritorno dell'autore, e soprattutto di quello secolare, più ampio e collettivo delle popolazioni dalmate e albanesi che al tempo della conquista turca abbandonarono le proprie città in cerca di una terra promessa.

Nelle vicissitudini degli avi emigrati a ondate successive, per sfuggire al dominio ottomano, nel cinquecento e soprattutto nel seicento, dopo che la peste aveva spopolato le contrade dell'Istria, negli sbarchi, nelle frustrazioni, nel traffico di merce umana attivato da naviganti senza scrupoli si riflettono indubbiamente le prime laceranti notizie sull'emigrazione clandestina in Europa, avviate in quei decenni. Dal discorso sulla storia remota traspare la viva attualità, con una decisa presa di posizione, pur inespressa, sull'accoglienza e sull'integrazione.

Le prime pagine del libro celebrano il ritorno alla *heimat*, dopo una lunga lontananza, la riappropriazione del paesaggio ("l'unico paesaggio del quale mi riconoscessi parte integrante"), paesaggio di terra rossa ("com'è il suo colore che tanto mi richiama a sé e di cui non trovo l'eguale?") delimitata dall'azzurro del mare, traversata da boschi spinosi.

Ritorno alla terra ("un ritorno isolato, irto di difficoltà e di cedimenti interiori") è anche ritorno alla sua gente:

E tuttavia riconoscevo alla mia gente, non contagiata da innovazioni esterne al suo ambito, com'era invece avvenuto per tutti gli altri che avevano oltrepassato il confine, una consanguineità senza uguali. Molte delle usanze proseguivano indisturbate, tanto da

venir in qualche caso adottate dai nuovi arrivati, e ciò bastò perché attecchisse dentro di me un progetto naturale e assurdo: quello di restituirmi al luogo nativo affinché non tutto andasse perduto e io mi risentissi in sintonia con quel mondo un'altra volta sopravvissuto a se stesso (Tomizza 2001, 66).

Dalla fatica di quei remoti immigrati dalmati per coltivare una terra selvaggia e difficile, dalla loro unione con gli slavi sopravvissuti alla peste del seicento e con migranti friulani, rinasce l'Istria e in essa, scrive l'autore identificandosi in quella lunga teoria di profughi forti e dolenti, nella loro tradizione di lavoro, unione, religione "io incominciai a nascere".

Così, sempre citando, "Sulle soglie del Novecento non vi era famiglia in grado di vantare tutta intera una nazionalità". È questo il rovello costante, dal punto di vista personale, ma insieme l'affermazione etica, l'assunto della scrittura di frontiera di Tomizza: che sia possibile e naturale realizzare una convivenza pacifica e una cultura partecipata, larga e aperta a raccogliere plurime tradizioni, senza tradirne nessuna.

Ancora una volta lo scrittore torna agli anni della sua giovinezza, ne racconta le crescenti turbolenze politiche, diviso nell'animo tra una spontanea adesione ai valori ugualitari del comunismo - ma critico del loro avvilito calarsi nella realtà - e le tradizioni familiari, l'ambiente borghese degli affetti, a disagio in ognuno dei due mondi ("Era un instabile e sofferto coesistere di due modi di essere e di sentire contrapposti") diviso al momento della scelta come lo sarà in seguito tra l'identità istriana, più forte e autentica, a mio avviso, e quella italiana di una coerente quotidiana scelta di vita:

Di una cosa ero certo: io non me ne sarei andato perché quanto mi toccava nel profondo, mi eccitava e mi rasserenava, rimaneva qua (Tomizza 2001, 56).

Se non che con lo spopolarsi del villaggio non resta che la scelta dell'esodo, dell'accettazione di una condizione dimidiata del vivere "dall'altra parte":

/.../ l'anima delle cose, dei luoghi, dei ricordi, si era trasferita di là, stava dall'altra parte. E partii, sapendo o soltanto temendo di collocarmi per sempre in uno spazio di mezzo, neutro e impervio, nel quale molte volte mi sarei sentito estraneo anche a me stesso (Tomizza 2001, 58).

Nella seconda parte il romanzo col racconto dei viaggi continua a tessere il suo filo dell'identità plurima attraverso la trama odepórica, attraverso la descrizione paesaggistica dei luoghi, degli incontri con la gente che li abita e delle sue tradizioni.

Sfilano le città della costa dalmata, particolarmente Zara, per giungere all'Oriente in Bosnia Erzegovina, a contatto con la popolazione e l'architettura musulmana, abitata da coloro che erano rimasti sotto la dominazione ottomana, per coglierne e apprezzarne l'alterità, fino ad arrivare a Sarajevo, meta del viaggio e in qualche modo modello della concezione pluridentitaria di Tomizza, per la pacifica convivenza, il rispetto delle diversità, quasi la fusione delle sue quattro etnie dalle diverse religioni, "le quali", con le sue parole, "parevano sfociare in una quinta, astratta, che le comprendesse tutte".

Anche il secondo capitolo odepórico ruota su tale concezione attraverso la tematica delle somiglianze, che si protrarrà nella terza parte.

Somiglianze reali e metaforiche, suggestioni e volontà di riconoscere: la somiglianza nasce da uno sguardo di riconoscimento e dall'intenzione volitiva che lo guida; qui il riconoscimento da personale e familiare si allarga ai caratteri di tutto un popolo.

Un incontro casuale con un restauratore di antiche pitture, sulle coste del lago di Ocrida, ai confini con l'Albania, in Montenegro, turba profondamente l'io protagonista autodiegetico, l'autore/narratore che nei tratti dello sconosciuto riconosce vivida l'immagine di suo padre.

Di qui, a partire da questo forte impatto emotivo, inizia la suggestione del riconoscimento di una serie di somiglianze, di ascendenze tra la popolazione ortodossa e musulmana del lago e suoi parenti, in un flusso ininterrotto dal passa-

to a coloro che verranno; suggestione che si allarga ai volti di amici e conoscenti di Materada. La ricerca sulle origini della sua famiglia spontaneamente si identifica con quella della popolazione istriana, della sua natura composita.

Nell'ultima parte, anch'essa dai risvolti odepòrici, giacché si realizza attraverso una serie di andirivieni da Trieste alla Dalmazia, le somiglianze si estendono ai paesaggi, ai territori e alle consuetudini dei loro abitanti:

Scorgevo mille angoli conosciuti e amati, penetrati nel dominio del sangue, che mai avevo supposto possedessero un riscontro: spiazzi con il gelso e l'oleandro davanti la casa, orti con le stesse verdure allineate con criterio previdente, un filo rosso di viottolo tracciato dal passaggio delle greggi, villaggi di casupole dal tetto coperto da lastroni di pietra, cimiteri con tombe che indicavano gli arnesi più usati dall'estinto: da noi accette, vomeri, zappe; a Brazza scalpelli, punte, mazze. Nei tratti dell'isola esposti al mare e riparati dai venti, la Dalmazia aveva avuto modo di mitigare le sue asprezze, di riunire le sue componenti, farsi un po' Istria o imparentarsi con tutti i mondi (Tomizza 2001, 155).

La Dalmazia è anche lo scenario di una storia amorosa mai realmente vissuta, che si sviluppa attraverso sguardi e gesti allusivi, chiusa dal rifiuto della ragazza spatina; una storia che da un lato, prospettando la frustrazione del sogno di rinascita di un rinnovato radicamento in Istria fondando una nuova famiglia, rimette ancora in scena simbolicamente il dramma, il trauma individuale vissuto nell'essere rifiutato dalla propria terra.

Ma attraverso questo si affaccia un altro contenuto, di carattere storico: la rappresentazione delle nuove generazioni della fine degli anni ottanta, dell'attivismo politico, del crescere del sentimento dell'indipendenza nazionale, destinato a sfociare a breve nella tragedia della guerra, che se in Slovenia verrà ricordata come

“la guerra dei dieci giorni”, si trascinerà per anni con atrocità d'ogni genere.

In Bosnia, Sarajevo diventa il centro simbolico dell'orrore:

La guerra si spostò in Bosnia dove era già attiva la repubblica dei serbo-bosniaci, la quale permise ai federali di ritirarsi dopo aver ceduto ad essa la conduzione della guerra. Le stragi dei tre gruppi in armi, le vendette private, i saccheggi, gli stupri, l'istituzione di lager, i bombardamenti contro civili e l'opera dei cecchini acquartierati nel centro di Sarajevo, sono fatti noti. Si trattò della più catastrofica implosione di un Paese forse mai avvenuta nella storia (Tomizza 2001, 159).

La casa del ritorno a Materada, restituita alla normalità dopo le violazioni del periodo bellico, trasmette ormai un sentimento di insicurezza psicologica in cui rivive quella della giovinezza. Ma la senilità avvolge della sua coltre grigia il presente.

Resta l'enigma del finale, che ancora insiste sulle identità multiple, ma trasferendole dall'ambito etnico-politico a quello privato e universale della condizione umana; resta l'enigma sul senso della vita, di cui persiste il valore, a patto di accettarne il bene e il male, l'inevitabilità della vecchiaia e della morte.

Ma qui siamo in parte fuori dal nostro tema.

Per tornare alla ferma posizione di Tomizza (che anticipa le questioni oggi divenute di bruciante attualità della migrazione e delle molteplici identità di ciascuno), per focalizzare il discorso sulla sua visione della costruzione di una cultura condivisa che cresce proprio sulla diversità degli apporti, malgrado le ferite della storia, riproporrò, con le sue parole, che seguono immediatamente quelle della precedente citazione, il simbolo di Sarajevo:

Come poche altre volte in un conflitto, nella città pluri-etnica per eccellenza si intendeva colpire lo spirito cosmopolita, il quale di rimando si rafforzava (Tomizza 2001, 159).

Povzetek

Prispevek analizira nekatera besedila Fulvija Tomizza (*Materada*, 1960; *La miglior vita*, 1977; *Il sogno dalmata*, 2001), ki obravnavajo istrsko-dalmatinske tematike obmejne kulture in so posebej povezana s temo odnosa med identiteto in kulturo, zlasti med literaturo in ozemljem.

Tematika mnogovrstne identitete, ki je danes zelo razširjena, je v teh romanih popolnoma zarisana: rdeča istrska zemlja ponazarja kulture in raznolikosti, ki sobivajo, se prepletajo in med sabo bogatijo, ne da bi se ena drugo izničile, temveč kvečjemu opolnomočile.

Stabilnost teh korenin je povezana s premikanjem (potovanjem, eksodusom, migracijo) ter s prihajanjem in odhajanjem med temi eksistencialnimi situacijami. Naracija z zgodbami in zapleti posameznikov zrcali trnjev in večkrat prekinjen tok zgodovine dežel, ki mejijo na Jadran, ter tako povezujejo dogodke dvajsetega stoletja s preteklostjo in jih projicirajo v prihodnost (ki ga danes pooseblja globaliziran svet) migracijske problematike.

Summary

This study analyzes three texts by Fulvio Tomizza (*Materada*, 1960; *La miglior vita*, 1977; *Il sogno dalmata*, 2001) based on the Istro-Dalmatic themes of frontier culture and specifically linked to the relationship between identity and culture and particularly between literature and territory.

The theme of multiple identity, which is now very widespread, is fully configured (in other words) in these novels: the Istrian red earth is the root of the subject who writes and symbol of a culture of diversities which, co-existing and intertwining, are enriched without canceling themselves, but empowering themselves.

The stability of the roots is related to the movement (travel, exodus, migration) and the coming and going between these existential situations. The narrative, through the plots and stories of individuals, reflects the sinuous and sometimes interrupted and precipitous path of the history of the countries bordering the Adriatic, linking the events of the twentieth century to the past and projecting itself on the future (now present in the global world) of the issue of migrations.

Riferimenti bibliografici

- Deganutti M., a cura di, 2015. *Rileggendo Fulvio Tomizza*. Roma: Aracne editrice.
- Tomizza F., 1977. *La miglior vita*. Milano: Rizzoli.
- Tomizza F., 2000 (I ed. 1960). *Materada*. Milano: Bompiani.
- Tomizza F., 2001. *Il sogno dalmata*. Milano: Mondadori.